

Domenica nell'Ottava di Natale

Pr 8,22-31; Sal 2; Col 1,13b.15-20; Gv 1,1-14

Omelia

La religione minaccia d'essere vissuta quasi fosse soltanto un momento della vita. Il pericolo è di sempre, ma oggi è più forte; la civiltà secolare pare sancire in tutti i modi la distanza della vita quotidiana da Dio. Magari il momento religioso è anche apprezzato, è considerato come il più nobile della vita, ma è pur sempre considerato soltanto come un momento. Mentre nel caso del cristianesimo occorre dire che la fede nel vangelo di Gesù Cristo – eleva la pretesa di dare forma alla vita intera, e rispettivamente alla visione del mondo. E può elevare tale pretesa proprio perché al suo centro sta la discesa di Dio in forma umana. Così possiamo sintetizzare il messaggio del prologo di Giovanni, e più in generale di tutti i testi della liturgia odierna.

Giovanni, per introdurre il suo vangelo, per anticipare una sintesi della vicenda di Gesù, si affida a una forma letteraria che già apparteneva alla tradizione della fede di Israele. La forma è l'inno alla sapienza ipostatizzata, rappresentata cioè non come una facoltà o una virtù umana, ma come una persona che sussiste per se stessa.

Giovanni non usa il preciso termine *sapienza (sophia)*; usa invece *logos*, che in greco vuol dire parola, o anche ragione. Il senso è però equivalente. La *parola* non serve certo soltanto a designare le cose; dice il loro senso. Lo sanno bene i bambini piccoli, che di ogni cosa chiedono il nome; e quando sanno il nome hanno l'impressione di avere ormai preso possesso della cosa o della persona.

La parola dice il *senso*, dunque. Che cos'è il *senso*? Come spiegare il significato di questa parola 'magica'? Essa è sempre più usata ai nostri giorni, ma il suo significato sfugge. Potremmo esprimerci pressappoco così: il senso di una cosa è la ragione per cui quella cosa ci riguarda; la nostra vita ha a che fare con essa. Si dice ad esempio: "la nostra amicizia non ha più senso" per dire che la frequentazione di una determinata persona non propone ormai più alcun vantaggio e conforto. Quella persona mi è diventata estranea.

Spiegare la ragione per le quali persone o cose hanno per noi un senso, non è sempre facile. E tuttavia tutte le persone che incontriamo e tutte le cose che ci capitano sul cammino della vita mostrano in prima battuta di avere per noi un interesse; appunto la parola consente di articolare quell'interesse.

Vengono però giorni in cui, quel che prima pareva convincente, non lo pare più, l'incontro con una certa persona, che prima appariva promettente, delude e non suscita più alcun interesse.

Appunto a margine di tali esperienze deludenti, che spesso si presentano sul cammino della vita, nasce la sapienza. Meglio, nasce la *ricerca* di essa ad opera dei saggi di Israele, così come di tutti i saggi del vicino Oriente antico. Delusi dall'una o dall'altra esperienza, essi diventano più cauti. Imparano a diffidare della spontaneità che li assisteva nel primo cammino della vita. Decidono di considerare le loro scelte con attenzione più pacata. Magari addirittura compilano lunghi cataloghi di tutto quello che è loro capitato; tentano in tal modo di predisporre regole fidate per il loro comportamento.

In fretta però essi constatano che la statistica non porta da nessuna parte. Quel che una volta va bene, l'altra volta va male; non sempre è bene ridere, e neppure piangere; la compagnia non è sempre un bene, la solitudine non è sempre male. C'è un tempo per ogni cosa, e anche per quella contraria. Così conclude la sua ricerca il libro sapienziale della Bibbia più sorprendente, il Qoelet.

Se non si possono trovare regole infallibili, che si sostituiscano al buon senso, che risparmino gli errori suggeriti dalla spontaneità, come uscire dal dubbio permanente? Forse non esiste per l'uomo

alcuna possibilità di conoscere la sapienza? In certo senso, la conclusione è proprio questa: la sapienza, e dunque la conoscenza della via della vita, non è una prerogativa umana; non è un'attitudine o un abito che l'uomo possa acquisire una volta per tutte.

Gli uomini non possono mai affidarsi a ricette belle e fatte. Nei momenti di incertezza, debbono sempre da capo interrogare Dio e pregare. Debbono sempre da capo riconoscere che di Lui si tratta, che è sempre vicino, anche se non si vede e non si conosce. Se gli uomini riconoscono la sua presenza e lo invocano, se *temono* Dio – come si dice nella lingua biblica –, allora anche sapranno che cosa debbono fare; si accorgeranno di quel che Egli suggerisce, di quel che chiede, della via che mostra per trovare la vita. Il principio si enuncia con questa formula facile: *Inizio della sapienza è il timore di Dio.*

Appunto la trascendenza della sapienza rispetto a tutte le formule che l'uomo possa escogitare suggerisce di ricorrere alla rappresentazione della sapienza come compagna di Dio; come ipostasi che sussiste fin dall'inizio e accompagna tutta la sua opera creatrice.

Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività,
prima di ogni sua opera, all'origine. Dall'eternità sono stata formata,
fin dal principio, dagli inizi della terra.

Alla preesistenza della sapienza corrisponde l'aiuto che ella dà al Creatore nella sua opera di creazione:

Quando egli fissava i cieli, io ero là; [...]
io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno.

La sapienza ipostatizzata rimane come sospesa in cielo. Essa opera sulla terra, certo; ma non c'è modo di conoscerla se non rinnovando ogni volta da capo il timore di Dio e l'invocazione di Lui.

A questa ineffabilità della sapienza di Dio pone rimedio il Verbo fatto carne. Egli è identico alla sua sapienza eterna e sconosciuta ai nati di donna; ma nasce da donna, si fa carne e pianta la sua tenda in mezzo a noi. Guardando a Lui sarà possibile addirittura *vedere* la sapienza di Dio, e sapere dunque quale sia la via della vita.

In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; egli era da sempre la sola luce capace di dischiudere la via della vita; ma nel momento in cui splendette in questo mondo, le tenebre ad essa si sono opposte in tutti i modi. *Non l'hanno vinta,* però. Ogni uomo crede in quella luce si sottrae alla sua prima nascita dalla carne e da volere umano e rinasce da Dio. *Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi;* e quanti hanno *contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità,* si sottraggono alla follia mortale di questo mondo.